

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 MAGGIO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO **SILVIO MANTOVANI**

La seduta comincia alle 9,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo federalista europeo ha chiesto che la pubblicità della seduta sia assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso. Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Audizione
del professor Marcello De Cecco.**

PRESIDENTE. Iniziamo oggi l'indagine conoscitiva sui vincoli e fattori di rigidità per le strategie di contenimento e le politiche di gestione del debito pubblico; un'indagine di particolare interesse per il suo oggetto ed anche perché precede la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria ed il successivo esame della legge finanziaria, consentendo di acquisire elementi sicuramente utili per la discussione di tali documenti.

Sono previste le audizioni di autorevoli economisti italiani, il professor Marcello De Cecco, che ringrazio per la presenza, ed al quale seguiranno i professori Sylos Labini, Monti, Pedone, Arcelli, Vaciago ed altri che stiamo contattando. Le audizioni saranno articolate in quattro sedute, ciascuna delle quali dedicata a due interlocutori.

I colleghi conoscono la deliberazione assunta dalla Commissione per l'indagine conoscitiva e posso quindi evitare di ricordare i temi al centro della nostra attenzione, sottolineando però che si

tratta di una tematica molto ampia riguardante la politica del debito pubblico e la sua gestione, forse il nodo più importante della politica economica del nostro paese in questa fase. I nostri interlocutori avranno ovviamente la massima libertà nel trattare questi temi nella loro complessità o soffermandosi su alcuni aspetti sui quali ritengano di focalizzare la loro e la nostra attenzione.

Il nostro primo interlocutore è il professor Marcello De Cecco, ordinario di economia monetaria e creditizia all'università di Roma, che ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione.

MARCELLO DE CECCO. È la prima volta, nella mia ormai lunga esperienza, che sono chiamato a recare un contributo in Parlamento e di questo, signor presidente, mi sento onorato.

L'argomento in oggetto, come ha già ricordato il presidente, è estremamente ampio e non posso assolutamente affrontarlo tutto, né intendo farlo, anche perché i colleghi più illustri che mi seguiranno potranno farlo meglio di me e quindi dedicherò la mia attenzione, chiedendo la vostra, su due aspetti del grosso problema del debito pubblico italiano, partendo dal livello di conoscenza che posso supporre dalla documentazione inviata dalla Commissione. Parlo ad esperti della materia e non occorre quindi ripercorrere qui la storia del debito pubblico.

Gli aspetti di cui voglio occuparmi sono due: il primo è quello distributivo del debito pubblico italiano; il secondo è quello della gestione del debito.

Inizio dall'aspetto distributivo. Per quel che riguarda questa sfaccettatura del problema, esiste ormai una contrapposizione intergenerazionale all'interno della

società italiana, determinata, anche se non tutti se ne sono accorti, dal debito pubblico dello Stato. Questo, come voi sapete, è detenuto in Italia per il 60-70 per cento da privati cittadini; questo è bene fissarlo nella mente perché rileva anche per i problemi della gestione. Il 20-30 per cento del debito – i dati non sono molto precisi – è in mano a istituzioni finanziarie; la restante parte, non grande ma significativa, è detenuta da istituzioni finanziarie estere.

Il problema dunque è di individuare chi siano i detentori del debito pubblico in Italia, con riferimento ovviamente ai cittadini, non alle istituzioni finanziarie, che sono le banche. Ho letto in proposito un articolo su *Il Sole 24 ore* di mercoledì 25 maggio 1993 a firma di Massimo Russo e Carlo Cottarelli, due autorevoli membri del Fondo monetario internazionale. I cittadini in questione risultano essere centosettentrionali; fin qui la descrizione dei miei due colleghi, ma con una inchiesta personale presso le banche italiane, che sono poi i soggetti che negoziano il debito pubblico, ho potuto apprendere – e d'altronde è ragionevole pensarlo – che si tratta di persone di età medio alta e che hanno anche un reddito medio alto.

È vero, come ripetono ogni giorno i nostri custodi della politica monetaria, che il debito pubblico è diffuso presso tutti gli strati della popolazione, però anche la terra lo è, ma il cafone e il principe Torlonia non sono uguali. Quindi, chi detiene il debito pubblico per una quota pari a 2 miliardi non è uguale a chi ne detiene per 5 milioni, che rappresenta la *tranche* più piccola. Oserei dire che il sostenere il debito pubblico è facilitato dal fatto che tutti ne hanno un po', ma alcuni fanno derivare da questo sostegno proventi assai superiori.

Lo stesso vale per la politica agraria comunitaria che, proteggendo tutti gli agricoltori, riscuote un consenso sociale enorme; un conto è la protezione del contadino di Benevento o di Lanciano che possiede un ettaro di terra, un altro è la protezione del capitalista che ha mille

ettari di terra nella pianura padana o nella Puglia irrigua. Di qui il problema generazionale, dal momento che i signori che hanno debito pubblico hanno più di cinquant'anni. Le persone che viceversa pagano gli interessi rappresentano il resto della popolazione, cioè i giovani. Per questi ultimi si sta determinando un conflitto intergenerazionale, come si evince dalla tavola predisposta dall'ufficio studi della Banca d'Italia a voi distribuita. Infatti sia per il debito pubblico sia per i contributi previdenziali, che in grande quantità pesano sull'economia italiana e sono coperti specialmente dai lavoratori, i giovani subiscono pagamenti sempre maggiori.

La tavola scaturisce dall'idea che i neonati, chi ha 10 anni, 25 o 90, debba contribuire o ricevere dallo Stato. Nella seconda colonna sono indicate le cifre che costoro saranno chiamati a pagare o ricevere nel prossimo futuro: ovviamente è stata considerata la distinzione tra maschi e femmine, in quanto cambia la quantità dei pagamenti poiché le aspettative di vita delle donne sono più alte a fronte di una forza lavoro più scarsa. Da cinquant'anni in poi si riceve, prima si paga. Chi sta peggio sono i ventenni per i quali si prospetta un futuro di pagamenti terribili. Ripeto, la situazione descritta è legata ai contributi previdenziali e al debito pubblico.

Si evidenzia quindi una divaricazione, peraltro esistente in tutti i paesi sviluppati. La metodologia seguita è stata studiata da Kotlikoff – affiancato da alcuni studiosi italiani – e applicata negli Stati Uniti dove il problema è attualissimo. Dato che le mode nascono lì e poi si diffondono in Europa, mi aspetto di sentirne parlare tra qualche tempo.

I nostri giovani hanno la fortuna di avere padri e madri « all'italiana » che, avendo collezionato questo debito pubblico, alla loro morte lo lasciano in eredità. In America invece solo il 17 per cento della popolazione muore lasciando qualcosa: esiste cioè un progetto vitale che inizia con l'accumulazione, prosegue con la decumulazione e termina allo zero.

Questi ragazzi però non hanno la libertà di disporre liberamente del denaro e probabilmente non avranno neanche le *chances* lavorative e di consumo dei genitori. Ripeto, negli Stati Uniti il conflitto intergenerazionale è molto forte. In Italia tra l'altro i contributi previdenziali, che pur costituiscono un debito, sono stati silenziosamente consolidati nei mesi scorsi, tant'è che il lavoratore andando in pensione riceverà una frazione rispetto a quanto hanno avuto i pensionati odierni. Quindi, sia pur silenziosamente ripeto, il consolidamento del debito previdenziale dello Stato è stato attuato: è una riflessione che affido alle vostre valutazioni.

Il secondo argomento su cui intendo soffermarmi concerne la gestione del debito pubblico. Trattando di questa tematica ci si riferisce ai mercati primari o secondari oppure alle differenze tra le aste competitive e gli altri sistemi, dimenticando che il debito italiano è detenuto dai cittadini. All'estero non accade che il 60-70 per cento del totale del debito sia detenuto dai privati in forma di risparmio e di previdenza integrativa personale. Il nostro debito pubblico per il 70 per cento si può considerare equivalente ad una forma di previdenza integrativa personale che la gente accumula nel corso degli anni e che richiede una gestione fundamentalmente diversa rispetto a quella mutuabile dall'estero. Infatti osservando i mercati del debito dei paesi esteri si capisce come questi siano organizzati in funzione del debito detenuto da istituzioni finanziarie pubbliche, private, nazionali ed internazionali.

La situazione italiana, invece, ha una caratteristica peculiare che si è manifestata negli anni settanta, quando le istituzioni finanziarie e bancarie hanno cominciato a liberarsi del debito pubblico e i privati lo hanno acquistato. A questo punto, poiché erano tempi di grande inflazione, le caratteristiche del debito pubblico italiano sono cambiate: a differenza di quello degli altri paesi, è divenuto un debito indicizzato. In qualche altro paese esistono titoli come i BOT o i CCT, ma di solito non sono indicizzati,

mentre in Italia circa il 45 per cento del debito è in CCT indicizzati ai tassi di interesse dei buoni del tesoro. Si è proceduto in tal modo perché il pubblico al quale si voleva vendere il debito – che poi è stato il più fedele acquirente – lo ha voluto così, quindi lo si è reso « potabile ». L'idea iniziale, però, non ha fatto progressi; infatti, se leggete il rapporto redatto nel 1989 da alcuni miei illustri colleghi per il Ministero del tesoro, potete notare che il comitato scientifico consultivo sul debito pubblico afferma che i BTP, che sono a reddito fisso, rappresentano la forma di debito verso la quale dobbiamo tendere. Nel 1989 e nel 1993 sono stati fatti tentativi in tal senso, però il pubblico non ha risposto in modo positivo e i BTP sono stati acquistati da istituzioni finanziarie nazionali ed internazionali, come è giusto che sia perché negli altri paesi quel tipo di debito è comprato da quel tipo di acquirente. Allora, il nostro dilemma è il seguente: se vogliamo mantenere le attuali caratteristiche della domanda di debito, cioè di coloro che lo acquistano (60-70 per cento di cittadini centro-settentrionali sui cinquant'anni con un reddito dai 50 milioni in su), è difficile pensare che una raccomandazione come quella fatta dai miei colleghi nel 1989 possa veramente essere seguita con successo.

Quindi, bisogna riflettere sul modo di mettere sul mercato il debito che, come tutti sappiamo, sarà con noi ancora per moltissimi anni e che, se non aumenta ulteriormente, non deve essere considerato come il nemico pubblico numero uno. Infatti, esso rappresenta una ricchezza finanziaria che può essere utilizzata e che è considerata tale da coloro che la detengono. In proposito, vi è una profonda discrasia in ciò che si legge sui giornali: sembra che il debito sia il nemico pubblico numero uno, e lo è per quello che riguarda la sua dinamica, però lo stock esistente è la principale ricchezza degli italiani, che dovrebbe essere coltivata nel modo migliore. I paesi più evoluti del nostro, infatti, hanno fatto del debito pubblico una ricchezza: ciò è

avvenuto tradizionalmente nel settecento e nell'ottocento in Gran Bretagna, dove furono scoperti, imitando le solite repubbliche italiane, l'importanza del debito pubblico ed il fatto che la gente lo voleva.

Se riusciamo a contenerne l'offerta entro limiti ragionevoli, il debito può essere considerato un patrimonio e come tale deve essere gestito. I criteri di gestione del debito pubblico italiano, una volta che sia stato accertato che i suoi tassi di incremento non sono paurosi come sono stati in qualche periodo, rappresentano un argomento da affrontare a freddo, con calma, ricordando sempre che il debito pubblico è tradizionalmente (dal 1860) il modo di risparmiare tipico delle classi medie-superiori italiane. Mano a mano che il reddito si è accresciuto e meglio suddiviso tra la popolazione, ha conquistato nuove fasce. Il debito dello Stato, all'inizio, non era detenuto dai piccoli borghesi, poi, ad esempio con i proventi della grande emigrazione, questo modo di investire ha preso piede ed è proseguito nonostante qualche piccola delusione causata dalle grandi inflazioni della prima e della seconda guerra mondiale.

La fiducia degli italiani nel loro debito è un aspetto molto interessante perché ha travalicato questi episodi inflazionistici piuttosto forti, che hanno coinciso con le due guerre mondiali, all'interno di una stessa generazione. Infatti, coloro i quali hanno comprato il debito nel 1946 e nel 1949 sono gli stessi che sono stati « bruciati » nel 1919 e che lo hanno ricomprato sotto Mussolini e nel 1947, dopo che era stato azzerato. Ciò perché non vi sono state alternative e perché la remunerazione degli investimenti alternativi non è stata mai così conveniente.

Di ciò bisogna tener conto quando si parla di interventi sul debito pubblico, perché i clienti in Italia sono diversi dagli altri e per loro bisogna « fabbricare » strumenti diversi, a meno che non si pensi, come nel resto dell'Europa sviluppata e negli Stati Uniti, di concentrare il debito pubblico in istituzioni finanziarie, cioè di cambiare clientela. In questo caso,

bisognerebbe favorire molto più di quanto si è fatto fino ad ora i fondi pensione ed altri istituti che, per il momento, in Italia non si sono sviluppati.

Occorre anche dire che probabilmente nella situazione attuale l'idea di andare verso le soluzioni estere non è particolarmente allettante, perché la gestione del debito pubblico italiano, dal punto di vista tecnico, è poco costosa, in quanto le banche operano con molta perizia ed il tesoro con una certa capacità. Non è detto che l'introduzione di nuovi intermediari serva a rendere più allettante questo tipo di investimento.

Una volta deciso cosa fare dell'avanzo primario, credo che la gestione vera e propria del debito pubblico debba essere affrontata avendo maggiore coscienza – rispetto a quella dimostrata finora non solo dai gestori ma anche dagli studiosi – delle caratteristiche di coloro che detengono il debito. Finora ho riscontrato poca consapevolezza di questa differenza che comporta ancora la necessità di avere parte del debito (40-50 per cento) indicizzato, in forma di CCT. Non comprendo come questa scelta possa essere modificata nell'immediato futuro, se si pensa che la detenzione del debito pubblico rappresenta una forma di previdenza integrativa (vi sono altri modi di considerarla, ma la gran parte della gente lo detiene come fosse una forma di previdenza integrativa o per costituire un patrimonio da lasciare agli eredi). Le forme e i modi di gestione quindi sono semplificati ma anche più difficili, sicuramente diversi da quelli che si adoperano all'estero perché la clientela è diversa.

Sottolineo l'esigenza di trovare soluzioni locali ad un problema che è fortemente locale e diverso dal resto dell'Europa e che, quindi, non può avere soluzioni mutate. Purtroppo la tradizione del nostro paese, non da oggi ma dalla fondazione dello Stato italiano, è quella di mutuare soluzioni, quasi sempre dalla Francia, qualche volta dalla Germania. In questo caso non è molto praticabile perché gli altri paesi sono organizzati diver-

samente; quindi le soluzioni debbono essere trovate in casa.

È più difficile ma il nostro paese non manca di fantasia; i gestori del nostro debito pubblico inventando i CCT, ad esempio, hanno dimostrato di avere un notevole grado di fantasia e di essere capaci di esercitarla molto velocemente in caso di bisogno; negli anni settanta, infatti, si poteva benissimo perdere il controllo della situazione e non lo si perse; la fantasia di ingegneria finanziaria vi è stata e si può ripetere negli anni a venire quando si sia però chiarito il problema dell'avanzo primario, della fine della dinamica spaventosa del debito pubblico; temi che sicuramente i colleghi che mi seguiranno in questa sede sapranno trattare meglio di me.

Termino qui il mio intervento, ringraziandovi nuovamente, anche per la pazienza.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziarla, professor De Cecco, per la sua interessante esposizione. Passiamo alle domande dei colleghi.

FEDE LATRONICO. Vorrei porre sostanzialmente una domanda al professor De Cecco, sottolineando innanzitutto l'apprezzamento per la ricerca di *marketing* condotta sul debito, che esprime lo spirito, sottolineato dallo stesso professor De Cecco, di saperci organizzare nei momenti di necessità. Ho però l'impressione - e chiedo a lei una conferma, sperando di sbagliarmi - che i fini del debito che originariamente si identificano nel finanziamento di grandi opere pubbliche o comunque di interventi per la comunità, siano oggi stornati a sanare il deficit pubblico; oggi i compratori di debito pubblico sono preoccupati perché non si arresta tale deficit.

Mi auguro che lei possa rispondermi che sto sbagliando strada completamente; se non è così, le chiedo quali soluzioni riesca ad intravedere al problema.

BRUNO SOLAROLI. Ringrazio anch'io il professor De Cecco per averci fornito,

in modo anche semplice, un quadro conoscitivo di conferma rispetto alle forme di distribuzione e diffusione del debito pubblico, dalle quali si ricavano alcuni elementi di conoscenza sui conflitti in atto.

Lei si è soffermato in particolare sul conflitto generazionale e, accanto a questo, ne ha sottolineato altri due; il primo posso definirlo, utilizzando un vecchio termine, quello del censo (persone di 50 anni o più, redditi elevati, eccetera); il secondo è il conflitto tra nord e sud. Lei ha ricordato come gran parte del debito pubblico è diffuso nel centro-nord e questo comporta chiaramente un problema di distribuzione del reddito rispetto al sud del paese. Vorrei però una sua considerazione su un altro punto della questione distributiva, quello del rapporto tra produzione e rendita.

Lei, professor De Cecco, ha affermato che il debito pubblico rappresenta un po' un patrimonio che non va demonizzato. Vorrei capire meglio. Lei poi ha aggiunto che ciò che fa paura è la dinamica del fenomeno. Se ben comprendo, quindi, la sua opinione è che occorre arrestare la dinamica della crescita del debito. Vorrei in proposito una sua conferma.

So anche che occorre invertire la tendenza o forse riportarla ad un livello di compatibilità più complessiva, che credo venga oggi considerato intorno al 50-60 per cento del prodotto interno lordo. Pongo questa come una domanda per conoscere la sua opinione sul punto. Diversamente il fenomeno mantiene elementi di insostenibilità, anche perché la remunerazione del debito, collocandosi in una fase in cui continua a crescere e si rapporta ad una quantità di prodotto interno lordo molto alta, finisce per privilegiare un investimento che non considero speculativo, ma che ha ricadute rispetto ai problemi dello sviluppo, a quelli più generali del paese e così via.

Chiedo cioè se lei ritenga che vi sia il problema di un arresto o di inversione del fenomeno e quale potrebbe essere il livello di compatibilità.

La terza domanda è la seguente: lei ha affermato che il nostro debito pubblico ha dei clienti particolari, cioè i cittadini italiani, per cui le soluzioni per la gestione del debito vanno individuate tenendo conto di questo dato; non possiamo copiare esperienze straniere, dobbiamo inventarle a livello nazionale. Vorrei che ci dicesse qualcosa di più sulle possibili forme di gestione del debito, che credo poi corrisponda al problema su cui occorre misurarci ogni giorno.

GIOVANNI ZARRO. Desidero esprimere anch'io un ringraziamento al professor De Cecco, soprattutto per la pacatezza con cui ha trattato l'argomento che viceversa per la Commissione è un autentico rompicapo e fonte non di serenità ma di ira, se non di qualcosa più forte, perché su di esso registriamo la nostra impotenza rispetto alla necessità che pure avvertiamo di controllo e di buona gestione.

Detto questo, vorrei agganciarci alle preoccupazioni manifestate dall'onorevole Solaroli e conoscere la sua opinione in proposito. Ci troviamo ad aver perso la nostra sovranità monetaria; in pratica, avendo accettato il percorso dell'unione economica monetaria e Maastricht — ormai tutti e dodici i paesi hanno approvato questo famoso trattato — abbiamo convenuto, potrei dire sulla necessità o sull'obbligo, che il nostro debito pubblico sia intorno al 60 per cento del PIL, considerando questo come il livello di debito sostenibile. Allo stesso modo abbiamo accettato che lo squilibrio di bilancio debba fermarsi intorno ad una percentuale del 2,5-3 per cento del PIL. Sicché, dobbiamo necessariamente portare avanti una politica in qualche modo di rallentamento del ritmo di crescita del debito e poi possibilmente di stop di tale crescita e quindi di inversione di tendenza.

La pacatezza e la serenità con cui ha affrontato il problema, considerando il debito pubblico una sorta di previdenza

integrativa, per un verso ci rallegra e per l'altro ci preoccupa in modo abbastanza forte.

Nel bilancio di quest'anno la nostra Commissione, su proposta del Governo, ha fissato in 200 mila miliardi gli interessi sul debito pubblico. Il cosiddetto fabbisogno di cassa da 150 mila miliardi si sposta a 154 mila e il cosiddetto fabbisogno primario scende da 50 mila a 37 mila, con punte di 24 mila miliardi. Poiché credo che le politiche cozzino tra di loro, occorrerà immaginare un'azione che consenta di controllare e di gestire al meglio il debito pubblico.

Il Governo ha proposto di utilizzare il debito pubblico in funzione di moneta contante per vendere i cosiddetti « gioielli di famiglia », ossia per realizzare le privatizzazioni. Se è vero però, come ritengo sia, che la parte più consistente del debito pubblico è detenuta da cittadini in età piuttosto avanzata, probabilmente questi non sono interessati alla politica delle privatizzazioni, sicché la gran parte del debito pubblico non potrà essere utilizzata a tal fine. Forse potrà esserlo la parte residua, posseduta dalle istituzioni finanziarie italiane o estere.

Questa preoccupazione, secondo la sua sensibilità, può essere vera oppure è una perplessità di chi è lontano dall'affrontare quotidianamente queste problematiche?

Ancora: la rendita finanziaria. Lei ritiene che il debito pubblico, e quindi la rendita, cioè questa sorta di retribuzione che i cittadini traggono dall'investimento, debba essere tassata oppure no?

L'ultima domanda forse le apparirà abbastanza stupida, ma la voglio porre ugualmente. Ragionando sul versante dei redditi e volendo considerare una capacità di risparmio annuale intorno al 25 per cento del PIL si ottengono grosso modo 400 mila miliardi. Di questi, 200 mila vengono immediatamente attinti dato che il nostro fabbisogno è pari a 150 mila miliardi. Complessivamente investiamo in questa parte della pubblica amministrazione circa il 50 per cento del risparmio formato dalla comunità italiana. Se ci ritraessimo da una spendita

così forte di risparmio pubblico e lo spostassimo sul versante dell'economia privata, riusciremmo a sviluppare la nostra economia che viceversa risulta frenata dall'utilizzo del risparmio da parte del settore pubblico?

PRESIDENTE. In sostanza il professor De Cecco sostiene che i clienti del debito pubblico sono particolarmente affezionati al prodotto. Ciò premesso è ragionevole pensare di poter spostare, nel breve termine, quote consistenti di risparmio verso altre forme, come gli investimenti azionari in rapporto alle politiche di privatizzazione?

Se i clienti sono così affezionati al prodotto è ragionevole mantenere il privilegio fiscale nella sua collocazione? Infine, l'affezione verso il prodotto sta cambiando o presumibilmente cambierà in ragione della libertà di movimento di capitali internazionali?

GABRIELE OSTINELLI. Premesso che non sono preoccupato dell'ammontare del debito pubblico, vorrei che il professor De Cecco chiarisse il rapporto debito pubblico e PIL in relazione agli accordi di Maastricht. In sostanza, si dovrà arrivare ad ottenere la quota dello 0,60 per cento nei confronti dei *partner* europei oppure no?

MARCELLO DE CECCO. L'aver posto numerose domande significa essere fiduciosi nelle capacità di risposta: verifichiamo se la vostra fiducia nei miei confronti è giustificata.

Inizierò dai quesiti rivolti dal presidente e dall'onorevole Zarro relativi all'affetto che gli italiani nutrono nei confronti del debito pubblico ed alla possibilità di cambiare l'oggetto del desiderio acquistando *warrants* e azioni e cedendo debito pubblico.

Se guardassi il passato direi che non è probabile, ma tutto dipende dai prezzi relativi. Se i *warrants* e le azioni verranno posti in vendita a prezzi convenienti e saranno supportati da trattamenti fiscali altrettanto convenienti, gli italiani – che

sanno far molto bene i conti – potranno anche acquistare, cedendo debito pubblico alla stregua dei francesi o gli inglesi. Ciò significa però mettere le azioni e i *warrants* delle società da privatizzare nelle stesse condizioni in cui è il debito pubblico. Diversamente non è ragionevole attendersi grandi acquisti. Siamo nelle mani del legislatore e del Governo che privatizzerà. Al fine di ottenere questi risultati – peraltro raggiunti in diversi paesi – non si deve però seguire il criterio del « mezzo e mezzo ». Le provvidenze per il mercato azionario degli altri paesi sono massicce: non so se siano giuste o sbagliate, noto però che sono massicce. In Italia invece ci si muove sulla scorta delle cosiddette mezze misure a cui corrispondono ovviamente mezzi risultati. Forse è bene che sia così, non lo so. Ad ogni modo, se si desidera un effetto notevole bisogna proporre una misura poderosa.

In ordine alla quota del 60 per cento sul PIL, vorrei ricordare che dal 1860 ad oggi solo in due casi siamo andati al di sotto. Il primo riguarda il periodo 1860-1862, il secondo l'arco temporale che va dal 1947 al 1976, in quanto per effetto della grande inflazione del dopoguerra siamo dovuti partire da zero.

Il resto della storia italiana indica rapporti abbastanza sostanziosi di debito pubblico. Bisogna dire che il comportamento dei cittadini è stato sempre tale da invogliare lo Stato a proseguire in quel modo.

Il presidente ha chiesto che cosa accadrà con l'apertura dei mercati internazionali. Per il periodo immediatamente successivo, cioè nei prossimi anni, credo che succederà poco perché il tasso di sostituzione tra debito interno e debito internazionale, tra patrimoni interni e patrimoni espressi in altre valute e venduti all'estero non è molto elevato, in quanto la gente si deve abituare ed il debito alternativo non è molto diffuso. Però anche la FIAT, un tempo, aveva l'80 per cento del mercato; ora non lo ha più: in Italia una volta le automobili erano tutte di fabbricazione italiana, ora pro-

vengono da diversi paesi. Non è detto che la stessa cosa non possa accadere per gli strumenti finanziari che, come le automobili, sono comprati dalle famiglie. Sono necessari però alcuni anni, non si tratta di fenomeni immediati: non avviene che all'apertura del mercato tutti acquistano, ad esempio, obbligazioni francesi o tedesche. Ciò si verifica con il tempo e specialmente se la convenienza dei titoli nazionali non è uguale a quella degli altri.

Se si tratta – come io credo – di titoli detenuti per motivi essenzialmente di previdenza integrativa, anche se vi sono coloro i quali cadono nelle trappole finanziarie che, anche all'interno del nostro paese, si ripropongono continuamente (ogni anno, un certo numero di persone crede a chi chiede soldi promettendo rendite del 50 per cento: se si guardano questi comportamenti si comprende che l'attività speculativa è innata nell'individuo; comunque, qualche controllo in più non guasterebbe), la gran parte della gente non vuole rischiare i propri soldi e, dal 1860, si è fidata dello Stato italiano il cui record di comportamento non è cattivo, anzi in molti casi è stato migliore di quello di altri Stati, per cui la fiducia è giustificata. Però essa può essere revocata se i prodotti esteri appaiono migliori di quelli nazionali: si tratta, comunque, di un processo che richiede parecchio tempo. Quindi, vi è la possibilità di riorganizzare i conti. Sicuramente negli ultimi anni abbiamo acceso debiti per pagare interessi: finché rimane all'interno del paese questo tipo di attività può definirsi « di Sisifo », però va nella direzione indicata dall'onorevole Solaroli, cioè sposta denaro dalla produzione alla rendita, spesso delle stesse persone che si trasformano da produttori in *rentiers*. Questa è la storia di chi è intorno a noi e forse anche la nostra: se possiamo non farlo, perché rischiare?

È un problema di prezzi relativi, di convenienza relativa, ma a livello dello stock del debito attuale, la libertà di scegliere comportamenti fantasiosi non esiste, perché il debito italiano è molto

solido per via dei suoi clienti, che sono diversi dai grandi finanziari – sulla fiducia dei quali, un po' incautamente, si sono basati i miei colleghi che hanno scritto il rapporto di cui ho parlato – e acquistano il debito per tenerlo: questa è la nostra fortuna. Se il debito si destabilizza, rischia di diventare una montagna che può cadere in una sola volta e determinare comportamenti di massa che non sono molto frequenti ma che quando si verificano sono terribili.

Bisogna stare veramente attenti al modo in cui ci si comporta nei confronti del debito e a come se ne parla. Mi riferisco non solo alle consuete minacce di consolidamento, ma anche ad atteggiamenti considerati innocui, che invece fanno riflettere le persone e le fanno agire in modo estremamente pericoloso dal punto di vista della consistenza e della stabilità del debito.

Intendo parlare, in particolare, dell'andamento della quotazione dei buoni del tesoro pluriennali all'estero. Al contrario di quello che pensano i miei colleghi redattori del rapporto del 1989, è un errore gravissimo – commesso ripetutamente e del quale ogni volta ci si è pentiti – credere che vendere il debito all'estero significhi far qualcosa di meglio che venderlo all'interno. Ciò perché i cittadini lo conservano (non hanno scelta e hanno una lealtà che gli stranieri non hanno) essendo diversi dai professionisti che hanno sempre detenuto il nostro debito (nel 1880, nel 1925 e quest'anno) e che ragionano in termini di breve periodo perché quello è il loro mestiere e non perché siano cattivi, come ogni tanto si può leggere sui giornali italiani che, quando vi è bisogno, cadono nel nazionalismo bieco (la stessa gente passa dall'internazionalismo al nazionalismo).

Non ci si deve meravigliare se ciò che si è venduto a chi ci deve guadagnare per mestiere, dopo 5 giorni, viene rivenduto. Se si è acceduto ad un certo mercato, si deve sapere che le oscillazioni saranno molto superiori. Quando il cittadino legge in prima pagina la notizia che il BTP è sceso a 92 (anche il giornalista fa il suo

mestiere e non deve essere represso dopo che, in periodi migliori, si è lodata la libertà di stampa), comincia a riflettere; se legge la notizia più volte, riflette più volte e alla fine può darsi che si muova ed in tal caso nessuno può fermarlo. Per queste ragioni era necessario riflettere quando inaccortamente sono stati venduti titoli all'estero per guadagnare frazioni di tasso d'interesse tali da non giustificare le perdite successive.

Lo Stato italiano e i cittadini italiani nel 1896 e nel 1935 ricomprarono il proprio debito estero non perché fossero buoni ma perché conveniva. Vorrei che, in maniera indolore, ciò avvenisse anche da oggi. Mi si potrebbe dire che sono pazzo perché nel momento in cui siamo avviati verso l'Europa senza frontiere, voglio che gli stranieri non comprino il nostro debito. Il fatto è che vorrei che il debito avesse e continuasse ad avere le caratteristiche per essere acquistato dalla sua clientela primaria, perché esso rappresenta una forma di previdenza integrativa estremamente a buon prezzo, anche dal punto di vista della gestione, per cui sarebbe opportuno evitare l'azione di disturbo costituita dai corsi della rendita italiana all'estero. Ciò può avvenire solo ritirandola e trasformandola in rendita tenuta dai cittadini italiani.

Tutto ciò comporta che si affronti veramente il problema dell'avanzo primario, ma questo non è un aspetto tecnico o economico, è un problema politico, per uomini politici e cittadini che votano. Su questo punto la mia tecnica di economista vale quanto la vostra di deputati e di qualunque persona che svolga il suo mestiere di cittadino. Non posso esprimervi le mie preferenze, perché queste sarebbero politiche e non economiche e non è per questo che mi avete chiamato.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente, professor De Cecco. Avverto i colleghi che le tavole consegnate dal professor De Cecco saranno pubblicate in

allegato al resoconto stenografico della seduta.

La seduta, sospesa alle 10,5, e ripresa alle 10,10.

**Audizione
del professor Paolo Sylos Labini.**

PRESIDENTE. Proseguiamo nei nostri lavori con l'audizione del professor Sylos Labini, al quale do il benvenuto. Anche a lui ricordo che può trattare il tema oggetto della presente audizione nel modo che ritiene più opportuno, affrontandolo nella sua ampiezza o focalizzando l'attenzione su alcuni punti.

PAOLO SYLOS LABINI. Il punto che ritengo fondamentale non è tanto lo stabilizzare l'avanzo primario o altri obiettivi di questo tipo ma il riuscire ad invertire la spirale perversa che consiste nel fatto — sono calcoli molto semplici — che il disavanzo netto deve essere finanziato quasi esclusivamente con titoli. Se fosse finanziato con stampa di moneta anch'io, che non sono monetarista, avrei da obiettare; invece, approvo quanto fa la Banca d'Italia utilizzando al minimo la base monetaria perché una sua sistematica espansione per finanziare il disavanzo netto sarebbe inflazionistica.

Il problema nei termini generali è molto semplice, ma molto difficile da applicare. In cifre tonde, abbastanza vicine comunque alla realtà, abbiamo un disavanzo complessivo di 200 mila miliardi, un avanzo primario (esclusi cioè gli interessi) di 50 mila miliardi e quindi un disavanzo netto di 150 mila miliardi. Sono cifre indicative, nella realtà i dati sono un po' superiori. Se tale disavanzo viene finanziato con titoli, ciò comporta, per ogni anno, un onere di 15 mila miliardi. Quindi, anche se non si fa nulla, abbiamo, a parità di altre condizioni, un disavanzo che cresce a causa degli interessi. Il problema è, ripeto, semplice nei suoi termini generali, ma molto difficile nella pratica; per ridurre progressivamente non l'onere per interessi ma solo il

suo incremento annuale occorre ridurre progressivamente il disavanzo netto: non c'è altra via.

Ho letto sulla stampa che oltre alla « manovrina », che rivestiva carattere di urgenza soprattutto per non essere messi in mora dalla Comunità europea, avremo una manovra. Lo si è detto in maniera un po' dolce, perché la manovra non sarà come la « manovrina », sarà più robusta e dolorosa. Si è parlato di 30 mila miliardi ed io vedo con favore tale cifra che consentirebbe di mettersi sulla via della riduzione dell'incremento annuale dell'onere per interessi.

Il problema è come arrivare a questo. Si è detto che occorre fare sul serio e questa volta non credo che l'affermazione sia rituale perché i parlamentari ma anche tutti i cittadini maggiorenni si sono resi conto che, come paese, siamo in condizioni che è poco definire drammatiche. Vi è cioè l'idea, sia pure inconscia, che questa volta bisogna fare sul serio. Si è parlato della lotta all'evasione; l'affermazione è rituale ma, conoscendo numerosi membri del Governo e i ministri economici, ritengo che ce la metteranno tutta per avviare seriamente gli interventi.

A questo fine credo occorran due misure, che sono già in atto, ma rispetto alle quali occorre premere l'acceleratore: innanzitutto i controlli incrociati. Sono effettuati, ma occorre fare molto di più; a quanto pare in pratica sono molto frammentari; bisogna invece operare su una base organica, utilizzando anche la teoria dei campioni. Al Ministero delle finanze vi sono elementi di prim'ordine, che conoscono tutto ciò, ma bisogna imprimere, con la volontà politica, una forte accelerazione nell'uso dei controlli incrociati.

La seconda idea deriva dalla mia esperienza. Il nostro è uno strano paese per il male, certe volte anche per il bene, purtroppo più spesso per il male e tanti anni fa, nel 1955 furono trovati giacimenti petroliferi, uno in Sicilia e due in Abruzzo, che è la terra del mio amico, oltre che collega, De Cecco, il quale mi

venne a trovare perché mi ero fatto la fama di esperto in materia petrolifera; in una certa misura era meritata. Oggi credo che l'aureola di personaggio di sinistra o di sovversivo si sia un po' scolorita. Allora avevo una discreta fama di sovversivo, accentuata dai miei avversari accademici per rendermi difficile la vita: in parte ci sono riusciti, anche se poi sono diventato professore. Il primo ministro dell'epoca, Antonio Segni (un conservatore illuminato) decise di mandare me e Giuseppe Guarino – il ministro dell'industria del precedente esecutivo che aveva una fama di sovversivo più grande della mia, com'è noto, – negli Stati Uniti, in Canada e in Messico per studiare la situazione economica e giuridica dell'industria petrolifera. L'onorevole Segni si fidava delle persone, non gli importava della loro fama.

Dopo aver girato l'America in lungo e in largo, predisponemmo un rapporto che servì di base per la legge in materia. In base all'esperienza da me vissuta e ben sapendo che in America il fisco funziona discretamente bene, mi chiedo perché non inviare un piccolo commando – per due settimane e dopo uno studio preventivo – al fine di individuare quali elementi delle metodologie americane imitare per combattere l'evasione e rendere efficaci gli accertamenti. In teoria noi queste conoscenze già le possediamo, mentre ci manca una visione di ciò che funziona e di ciò che non funziona. Ne ho parlato con il ministro delle finanze che concorda, anche se vi è il rischio che si utilizzi questa possibilità per rinviare le decisioni da assumere. Ripeto, il rischio esiste ma si può controbatterlo avviando l'approfondimento dei controlli incrociati proprio mentre si promuove quella visita. Aggiungo infine una considerazione. Quando si fanno stime aggregate sul reddito nazionale e sulla sua ripartizione tra dipendenti e indipendenti, l'ampiezza dell'evasione, soprattutto nell'area degli indipendenti, balza agli occhi: si tratta di parecchie decine di migliaia di miliardi!

Quanto alla compressione delle spese, si corre il rischio dell'orazione rituale sul

taglio delle spese inutili, degli sprechi; occorre individuare punti precisi, anche se mi rendo conto che la materia è esplosiva perché si rischia di provocare rivolte popolari.

Ricorderò che tre anni fa l'allora primo ministro De Mita convocò numerosi economisti i quali in coro, me compreso, sostennero l'opportunità di introdurre i ticket (sui quali il Governo cadde). Ho rammentato l'episodio per mettere in evidenza la gravità del problema. Ma siamo in una situazione di emergenza.

Quando si parla di « toccare » la sanità si grida all'attentato allo Stato sociale, ma l'attentato si compie non facendo nulla! Lo Stato andrà a picco in mezzo alle crescenti inefficienze. Si tratta dunque di renderlo efficace facendo pagare chi può e soprattutto riducendo gli sprechi.

L'introduzione dei ticket nel settore farmaceutico – come si evince dall'ultima relazione economica – ha consentito di risparmiare 4 mila miliardi, sebbene la zona dei farmaci rappresenti solo il 16 per cento dell'onere totale della spesa sanitaria. La quota più rilevante è rappresentata dai ricoveri ospedalieri rispetto ai quali, secondo me, bisogna introdurre i bollini; occorre tentare il possibile, chiamando anche Gorrieri – il quale ha conoscenze dirette in proposito ed è una persona civilmente onesta, oltre che personalmente, in quanto crede in ciò che dice – per salvare la fascia più debole. Anche questa però deve pagare i ticket, sia pur con quote modeste, se non altro per incutere rispetto per il denaro pubblico, purtroppo considerato dagli italiani *res nullius*. C'è l'illusione fiscale che paga Pantalone, senza considerare che Pantalone siamo noi!

Quali sprechi ci sono? Ho parlato con alcuni amici medici i quali hanno citato per esempio le analisi eseguite in ricovero ospedaliero anziché presso gli ambulatori, oppure i ricoveri che invece di una o due settimane durano uno o due mesi. Con l'introduzione dei bollini si potrebbe arrivare ad un risparmio doppio o superiore

al doppio dei 4 mila miliardi sui prodotti farmaceutici. Ripeto, ciò avrebbe anche un valore educativo perché il denaro pubblico è una cosa seria, non si trova per strada.

Le vie per combattere gli sprechi sono numerose e difficili, ne sono pienamente consapevole, ma i tempi sono duri e se non si adopera il metodo chirurgico andremo a finire peggio. Sul piano economico ancora non si è registrata una tragedia, ma può sempre succedere.

Per quanto riguarda la scuola purtroppo si deve dire che molti ministri hanno seguito una tradizione spiacevole: quasi tutti hanno difeso corporativamente il ministero e le relative spese. Hanno tirato fuori le unghie per difendere gli stanziamenti e la centralità della scuola. Tutto è centrale: la scuola, l'università, dimenticando che a fronte di una situazione policentrica vi è un milione 300 mila docenti, con una media di 4-5 alunni per insegnante. Ciò significa che in alcune classi vi è un solo studente accarezzato e coccolato dai maestri. Nonostante questo, continua a funzionare un meccanismo infernale di crescita, attraverso i precari e i supplenti, del già mostruoso numero di docenti. Non erano stati avvertiti i ministri della pubblica istruzione? Parlo al plurale perché da una ventina d'anni si conosceva la situazione! In effetti il mio collega ed amico Golini, professore di demografia, aveva segnalato la diminuzione della popolazione scolastica rispetto alla quale sarebbe stato opportuno disciplinare la costruzione degli edifici e l'inserimento dei docenti (anche se questo ha rappresentato un modo per dare occupazione ed accrescere il clientelismo). Occorre quindi un blocco effettivo, serio, non all'italiana delle nuove immissioni; il blocco del cosiddetto *turn over*. Questa misura è stata applicata nell'area della sanità, ma – com'è scritto nella relazione – si tratta di un blocco parziale: il blocco c'è ma non è da prendere sul serio.

Penserei anche ad una redistribuzione di parte dei docenti che non insegnano quasi più a nessuno. Badate, sto parlando non solo della scuola ma anche dell'uni-

versità: sono professore universitario e a chi mi domandasse se la situazione sia migliorata e peggiorata rispetto a quando ho iniziato questa attività, non avrei esitazioni a rispondere che è peggiorata, anche se sono aumentate le « isole felici » che ci danno una certa rispettabilità a livello internazionale.

La situazione generale è peggiorata per vari motivi. Ne indico due: l'*ope legis*, formula dannata e infame che ha portato all'inserimento e alla carriera automatica, cioè senza bisogno di fare lavori scientifici e pubblicazioni, di un numero enorme di persone, una parte soltanto delle quali è valida, e la formula sciagurata dei corsi intensivi: quando sono entrato all'università, ho cercato di predicare bene e razzolare bene, nel senso che sono stato stanziale e non « ballerino » o pendolare. Già allora i professori pendolari erano numerosi ma ora sono numerosissimi, soprattutto nelle piccole sedi, perché con i corsi semestrali (che, in realtà, durano tre mesi e mezzo) i docenti si fanno vedere per quattro mesi e poi scompaiono. Questa è una situazione vergognosa che comporta enormi sprechi: si continuano ad affidare supplenze perché i professori dopo aver lavorato per tre mesi e mezzo hanno fatto tutto quello che dovevano fare. Ad Harvard, a Cambridge, ad Oxford, università nelle quali sono stato come studente o come visitatore, i professori fanno due o tre corsi per *term* (quadrimestre); i nostri docenti, quindi, sono pagati due o tre volte di più.

Altro spreco enorme è rappresentato dal fatto che le tasse universitarie sono risibili, mentre in tutti gli altri paesi del mondo, anche nel terzo mondo, esse coprono se non tutti almeno gran parte dei costi (15-20 milioni per studente). Naturalmente sono previste borse di studio adeguate che coprono tasse e mantenimento, soprattutto per i non abbienti, come prevede la nostra Costituzione che però questo paese ha il vizio di non rispettare: non è rispettata nei concorsi, spesso sostituiti da promozioni *ope legis*, e non lo è nei confronti dei meritevoli e dei non abbienti.

L'università è un altro dei settori per i quali si può proporre al ministro Colombo, persona seria, di rafforzare alcuni impieghi ed investimenti (soprattutto i laboratori) e di tagliare fondi. So quanto sia facile ottenere finanziamenti « al buio » per i fondi del 60 per cento (che possono servire anche per un turismo colto): le persone serie, come io mi sforzo di essere, li usano bene, le altre meno, tanto non succede nulla !

Vi sono poi le pensioni che spesso sono correlate ad un'invalidità sociale e non fisica. Nel settore della difesa, invece, le nostre spese non sono molto rilevanti.

Per la compressione delle spese, ho fornito diverse indicazioni citando nomi, cognomi ed indirizzi e non restando nel vago (le parole vaghe non servono a nulla). Però, se questa strada non è sufficiente, si può intervenire con un accrescimento delle entrate. Negli ultimi mesi ho proposto ripetutamente ed ossessivamente – come il Bolero di Ravel – con tranquilla coscienza perché sarei una delle vittime dell'eventuale attuazione di questa proposta, un'addizionale IRPEF (l'idea non è qualcosa di straordinario perché è già stata proposta un anno e mezzo fa dalla Banca d'Italia), anche se mi auguro che se ne possa fare a meno, perché la pressione fiscale è aumentata in modo gravosissimo. Me ne sto rendendo conto perché ho iniziato il primo esame dell'infernale modulo, la cui compilazione fa spesso disattendere il precetto del non bestemmiare.

La formula che propongo è quella di far pagare a 10 milioni di famiglie su 16 (la mia è compresa, come credo quelle dei presenti) un'addizionale media di 3 milioni, per avere 30 mila miliardi, cioè la cifra di cui si parlava. Da quello che ho capito, vi sono nell'amministrazione pubblica persone che hanno recepito questa indicazione; ho sempre detto, e lo ripeto, che questa deve essere un'arma di pressione, da usare in ultima istanza: se non vengono tagliate le spese, occorre intervenire in tal modo. Spero per l'Italia e per me (mia moglie mi guarderebbe con

viva ostilità per almeno due mesi) che se ne possa fare a meno.

C'è un'alternativa che è quella di ridisegnare le aliquote in modo tale da avere, se non 30 mila miliardi in più, almeno una cifra non molto inferiore. Questa scelta è possibile e meno dolorosa ed avrebbe il vantaggio di non pesare sulle fasce basse (anche l'addizionale IRPEF dovrebbe essere differenziata e non proporzionale).

Vi è poi l'ipotesi di accrescere l'IVA; nei confronti di questa idea debbo esprimere il mio profondo dissenso, perché l'IVA, come le imposte indirette, salvo casi molto particolari che sono stati fortemente messi in evidenza per favorire questa linea, è inflazionistica, si trasferisce sui prezzi in tempi brevi. Mi è stato detto di non preoccuparmi perché non c'è più l'indicizzazione: sì, però l'inflazione è sempre brutta e dolorosa, soprattutto per i lavoratori dipendenti che hanno redditi relativamente bassi e che non è detto rimarrebbero zitti.

Inoltre, l'inflazione – è dimostrato – comporta un aumento dell'interesse anche sui titoli e voi sapete che ogni punto costa da 15 a 18 mila miliardi. Per queste ragioni dico no alle proposte di accrescere l'IVA, anche se è stato detto che sarebbero controbilanciate da proposte di fiscalizzazione di oneri sociali: in questo caso si attuerebbe una partita di giro della quale non vedo il vantaggio. Sicuramente si tratta di una soluzione più facile da introdurre e che sul momento farebbe gridare meno la gente ma, a fronte dei vantaggi pratici, essa comporta svantaggi sostanziali, soprattutto in un periodo non breve.

Mi è stato anche detto che l'inflazione, nonostante le previsioni di molti economisti – non di tutti e non mie – si è indebolita. Ma io ribatto che se ciò è avvenuto i motivi sono diversi, ma quelli che contano sono due: il costo del lavoro, l'accordo di luglio e l'altro sono le materie prime, che hanno avuto andamenti in dollari tendenzialmente decrescenti; questo è il lato positivo della congiuntura negativa internazionale, anche se i dati

negativi sono molto importanti quanto allo sviluppo complessivo dell'economia, soprattutto dei paesi industrializzati.

Il costo del lavoro ha avuto due effetti, non uno: il primo sulla produzione di merci, perché il salario è cresciuto più lentamente di prima; è stato stimato 4 punti in meno rispetto alla crescita di un anno prima; la produttività è aumentata non in termini brillanti ma in misura non trascurabile. Morale della favola: il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) ha avuto un aumento molto moderato.

Il costo del lavoro non riguarda soltanto la produzione, ad esempio, di scarpe, ma anche i commercianti che le vendono, agisce cioè anche sulla intermediazione commerciale e, siccome i salari si muovono in sintonia, anche qui vi è stata una minore spinta verso l'alto. I due fenomeni vanno sotto un'unica voce, costo del lavoro, ma sono distinti perché alla fine l'inflazione che conta è quella del costo della vita.

Le materie prime hanno avuto una tendenza a flettere; è vero che vi è stata la svalutazione, ma nella somma algebrica vi è stato un freno all'inflazione. Da tanti anni avevo individuato questo meccanismo, che avevo formalizzato anche in equazioni; avevo scritto un articolo in proposito su *La Repubblica*; la Confindustria aveva sostenuto tesi analoghe; l'attuale direttore, Cipolletta, è stato un mio allievo molto bravo; lui è contento di aver avuto me come docente ed io di averlo avuto studente. Per quanto possa sembrare paradossale, la domanda che viene sempre citata al livello dei prezzi al minuto c'entra poco o nulla; è quasi un ritornello: l'inflazione è diminuita perché la congiuntura negativa è bassa e la domanda non tira.

Non è così, si può dimostrare e verificare che vi sono stati periodi con un'inflazione molto forte in una situazione di congiuntura ancora più negativa dell'attuale. Non è questo l'elemento importante; non voglio addentrarmi nell'argomento, lo farò se mai rispondendo alle domande, ma se un effetto c'è, è inverso: quando la domanda declina, i margini

commerciali, a parità di altre condizioni, tendono ad aumentare perché i commercianti cercano di rifarsi delle minori vendite con margini più alti. Lo stesso accade con le banche: quando la congiuntura è negativa, il margine tra interesse attivo e passivo tende perfino ad aumentare; se però si inserisse l'elemento IVA, l'effetto perverso sul costo della vita si sentirebbe in pieno. Non vi è alcun elemento che farebbe da contrappeso, con conseguenze sui salari reali e i titoli di Stato. Di qui il mio deciso diniego ad una formula di intervento sull'IVA, anche se sarebbe politicamente più accettabile.

Vi sono poi i problemi delle privatizzazioni; tenete conto però che un punto di interesse costa 15 mila miliardi. Anche nelle ipotesi più straordinarie sulle privatizzazioni si ipotizza un introito inferiore a 15 mila miliardi, cioè al costo – ripeto – di un punto sui tassi di interesse. Lo stesso discorso si può fare per i beni demaniali, di cui non si parla più. Cassese, che a suo tempo scrisse un pregevole rapporto in merito, potrebbe riproporre la questione. Certo, non si può ricavare molto ma si potrebbe mobilitare anche il ministro Gallo. È possibile che continuino concessioni a canoni puramente simbolici di spiagge che offrono profitti enormi? No, c'è perfino da sospettare il peggio e cioè che i canoni sono stati così « dolci » e mantenuti tali perché un po' di tangenti ci sono state anche lì. Non lo so, non ho elementi per affermarlo, ma è certamente scandaloso che bellissime spiagge ed altri beni demaniali siano ceduti in concessione per un tozzo di pane rafferma. Si potrebbe fare molto di più anche su tanti altri beni demaniali, comprese aree che potrebbero diventare rapidamente fabbricabili.

In questo quadro così preoccupante e per molteplici versi angosciato, vi è anche un po' di luce, non è tutto nero: per ragioni internazionali i tassi di interesse sono in fase di diminuzione, sia pure lenta. Bisogna accelerare questo processo e se vi è il rischio che incomincino nuovamente a risalire, occorre controbilanciare e contrastare tale tendenza; per

farlo bisogna ridurre il fabbisogno statale di vendita. Ho calcolato che per vendere 10 mila miliardi in più di titoli, per convincere la gente a comprarli, occorre un punto in più di interesse. Sono state fatte anche altre stime econometriche, una delle quali non è molto lontana dalla mia, ma meno incoraggiante: 10 mila miliardi corrisponderebbero a 0,6 punti di interesse in meno. la questione si può approfondire, ma il fabbisogno pubblico di titoli è certamente uno dei fattori molto importanti per l'altezza del tasso di interesse.

Il tasso di interesse dei titoli dipende dall'andamento dell'inflazione, cioè dai prezzi, dal fabbisogno statale, dalle variazioni della base monetaria fortunatamente molto contenute e quindi non rilevanti in questo periodo e dall'andamento dei cambi: questi ultimi avevano un'importanza enorme quando erano fissi; allora la Banca d'Italia era impegnata a sostenerli e per un periodo si è svenata, anche se poi ha ricostituito le riserve.

Oggi non vi sono più cambi fissi; prima di ritornare nella moneta comune occorrerà muoversi molto ma molto piano perché non siamo ancora in salute tale da consentirci questo; i cambi sono dunque un assillo minore. Il mio amico e collega Franco Modigliani ritiene che i tassi di interesse si possono anche ridurre adesso, senza altri interventi. Non è un'idea sbagliata perché su questo terreno vi è molta nebbia, non vi sono idee precise, anche con le equazioni econometriche. Io le elaboro, ma poi ci credo limitatamente, con un po' di sano scetticismo anche per le proprie creature. Darei quindi un consiglio pragmatico: vediamo se è possibile ridurre ulteriormente l'interesse, vediamo se non vi sono contraccolpi negativi, che io temo sui cambi (se si rimettono a salire, cosa che da qualche tempo non succede, gli elementi positivi della somma algebrica di tipo inflazionistico aumentano) e sulla vendita dei titoli di Stato. Se riduciamo l'interesse vi è il rischio che i vagoni che ogni tre mesi dobbiamo portare all'asta

per vendere, vengano restituiti al mittente non pieni, ma neanche completamente vuoti. Questo è l'elemento angoscioso.

Se pragmaticamente, con tentativi più decisi di quelli che la Banca d'Italia ha fatto – di cui pure bisogna dare atto – si constata che si può fare, la riduzione degli interessi (ogni punto 15 mila miliardi) sarebbe la via migliore, senza tragedie fiscali o di altro genere. In proposito non dico di essere scettico, ma un po' pessimista; è comunque una via da tentare.

Vi sono poi altri aspetti meno imminenti, ma mi sembra di aver messo parecchia carne al fuoco. Pur non essendo inserito nell'attività politica, mi sono reso conto che ognuna di quelle indicazioni che mi sono permesso di dare per dovere di ufficio e senza nessuna presunzione, sono politicamente difficilissime: forse è più difficile comprimere le spese che non mettere nuove tasse. Sembra incredibile, ma almeno negli ultimi anni è stato così. Si può pensare che la riduzione degli sprechi sia facile, ma non è così. Nella pubblica amministrazione vi sono sprechi mostruosi per colpe consolidate di anni ed anni di assunzioni allegre e facili, dovute, ad esempio, alla centralità della scuola.

Ci sono sprechi mostruosi nell'università: nella mia facoltà di scienze statistiche, considerata efficiente oltre ad avere una buona fama all'estero, secondo me si potrebbero dare gli stessi servizi con un terzo dei docenti, forse anche con la metà. Ciò significa che metà docenti sono in soprannumero a fronte della carenza dei tecnici. Questo si verifica perché anche per questi ultimi è prevalso l'*ope legis* e diversi bravi tecnici sono diventati docenti. Come tecnici andavano benissimo, come docenti temo molto meno.

Nel nostro paese gli sprechi sono spaventosi. Il debito pubblico non è tanto il frutto di errori compiuti dai ministri delle finanze, quanto dei « prezzi » pagati dai Governi per la stabilizzazione sociale, ossia per ridurre le tensioni. Più volte è stato detto che gli economisti drammatizzavano la questione del debito, che

l'Italia è uno dei paesi più prosperi ed invidiati all'estero, e che il pagamento degli interessi avrebbe accresciuto la domanda di beni di consumo. In tutto ciò è stato puntualmente dimenticato un piccolo particolare: se c'è gente che riceve interessi, c'è anche gente che paga le tasse. Certe volte siamo noi stessi da un lato a riscuotere interessi e dall'altro a pagare le tasse, con una partita di giro continua. Sono frequenti però anche i casi individuali di somma zero.

Purtroppo la somma è negativa per chi paga interamente le tasse senza possedere abbastanza titoli, mentre i mafiosi e gli altri personaggi della criminalità, più o meno organizzata, hanno molti titoli di Stato e non pagano le tasse.

Si dice che si possono ridurre gli interessi sui titoli poiché i risparmiatori non hanno alternative valide per impegnare i loro risparmi; ma si dimentica che esiste quella del maggior consumo. Le varie proposte di consolidamento aperto, mascherato, non vanno bene: se si vuole ottenere qualcosa, bisogna diminuire il fabbisogno statale e per far questo o si aumentano le entrate o si riducono le spese (e ridurre significa contenere, frenare il tasso di aumento).

Tutti i percorsi sono dolorosi, politicamente difficili e non hanno scorciatoie. Il consolidamento è stato attuato in un certo periodo storico perché Mussolini era un dittatore ed il bilancio era quasi in pareggio. Avendo queste condizioni il consolidamento si può tecnicamente realizzare senza rivolgersi ai risparmiatori per un certo lasso di tempo, dal momento che devono guarire dalla « scottatura » subita. Le scorciatoie possono spingere in un burrone.

FEDE LATRONICO. Devo esprimere preoccupazione al professor Sylos Labini in quanto la manovra che si profila all'orizzonte non si discosta, sotto il profilo delle intenzioni, da quelle del passato. Si parla in sostanza di evasione fiscale e di inviare la Guardia di finanza in America per imparare una determinata metodologia, posto che il tesoro ameri-

cano conta 55 mila dipendenti a fronte degli oltre 120 mila italiani.

Negli Stati Uniti il rapporto fisco-contribuente è differente oltre ad essere massimizzato il contrasto di interesse, mentre in Italia lo stesso rapporto tra fisco e contribuente è basato su situazioni storiche non corrette, di tipo borbonico (mi consenta l'uso di questa espressione, professore). Per esempio, le detrazioni per figlio a carico sono irrисorie, così come accade per altre voci, tanto che il contribuente è costretto a ricorrere al sommerso.

La strada del contrasto di interesse, storicamente imboccata in Italia, è stata successivamente abbandonata per necessità di cassa, riconducendo ad esigue percentuali la facoltà del contribuente di detrarre determinate spese dalla dichiarazione dei redditi, il che ha invogliato il ricorso al sommerso e all'evasione. In più il carico degli adempimenti sta trasformando lo Stato italiano in uno Stato di polizia tributaria: le ricordo per esempio la legge n. 413 del 1991, di cui lei conoscerà appieno il significato ed i poteri che conferisce.

Mi consenta di aggiungere che la demagogia imperante nel passato ha diviso i contribuenti tra buoni e cattivi, cioè tra quelli che pagano tutto e chi non paga niente. La realtà nasconde però un sommerso enorme, che trova le sue radici nella possibilità di svolgere un doppio lavoro, rispetto al quale l'evasione è totale. Ciò tra l'altro provoca un duplice danno, il primo nei confronti dello Stato perché l'evasione è totale, l'altro nei confronti dei contribuenti, operanti in piena legalità, per i quali il ricorso al sommerso diventa un'esigenza, una necessità. Se si riuscisse a sciogliere questo nodo, forse il rapporto fisco-contribuente potrebbe cambiare, anche se in realtà è tarato da 100 anni di storia in cui il rapporto è falso *ab origine*. Ritengo quindi che solo con gli inasprimenti si possa cambiare rotta. Il contribuente è sfiduciato, non ha fiducia nel fisco perché questo è un nemico. Sono d'accordo, anch'io come lei non pago volentieri le

tasse, ma occorre lavorare affinché si accetti il pagamento delle tasse per i frutti che se ne possono trarre.

Lei ha parlato di tagli alle spese in diversi comparti. In quello medico, in realtà, gli sprechi sono enormi e derivano dal fatto che oggi il medico di base non si assume più la responsabilità di fare una diagnosi perché è molto più semplice mandare il paziente in ospedale per un *check up*, con tutti i costi che ne derivano per l'amministrazione, piuttosto che sottoporlo ad una visita clinica adeguata. Inoltre, molte medicine con la stessa percentuale di medicamento hanno un prezzo in Italia due o tre volte superiore rispetto a quello che hanno in Francia o in Inghilterra, anche se la ditta produttrice è la stessa. Questo fatto potrebbe essere oggetto di indagini da parte del Governo.

Professor Labini, lei ha proposto di aumentare le tasse scolastiche. Però, negli altri paesi, a fronte di tasse scolastiche elevate, vi sono possibilità di detrazione addirittura per i contribuenti che devono far frequentare ai figli università che distano più di 100 chilometri dal luogo di residenza. Ci troviamo di nuovo in quel rapporto tarato all'origine a causa del quale, non individuando via d'uscita, esprimo la mia sfiducia nei confronti non suoi ma della situazione. Quando il rapporto non è chiaro dall'inizio, non si raggiunge mai la meta; quando non vi è il pragmatismo all'origine, si gioca tutti quanti, come si faceva con Ferdinando II, a prenderci in giro. Vorrei che lei mi togliesse questi dubbi che sono veramente pesanti.

BRUNO SOLAROLI. Professor Labini, la ringrazio per la sua esposizione e per gli spunti interessanti che ci ha offerto. Mi scusi, se mi permetto una battuta: lei ha detto che da giovane era considerato un sovversivo di sinistra; dopo aver letto molti degli articoli e dei saggi che scrive, ho ascoltato con attenzione la sua relazione e devo dire che ne ho tratto l'impressione che lei debba essere considerato oggi un sovversivo di destra. Ma io

non la considero tale. Potrei citare una frase famosa: a 20 anni si è rivoluzionari; a 40 si diventa moderati e conservatori e così via. Credo, invece, che la sua strategia possa essere collocata all'interno di una filosofia complessiva di intervento che riguarda la sinistra. La mia preoccupazione, però, è un'altra: sono convinto che la strategia che lei propone abbia un impatto difficilmente raccogliabile da parte del popolo di sinistra.

Se ho ben capito, anche se nella parte finale ha adombrato altre possibilità riferendosi al pensiero di Modigliani e di altri, lei sostiene che, in questa fase, bisogna agire quasi esclusivamente sulla riduzione del disavanzo primario (aumentare le tasse e ridurre le spese).

PAOLO SYLOS LABINI. Soprattutto ridurre le spese.

BRUNO SOLAROLI. Quando propone un'addizionale IRPEF, che interesserebbe 10 milioni di italiani su 16 e che porterebbe allo Stato 30 mila miliardi, mi pare che da un lato non si ponga il problema dell'invarianza fiscale, tenendo conto anche del punto di prelievo rispetto al prodotto interno lordo, mentre, dall'altro, pone un problema di forte contrazione della spesa.

Rispetto alle numerose analisi che ha fatto, non ho problemi di natura particolare, però desidero fare una considerazione a monte e quindi rivolgerle una domanda, perché non voglio, come fanno molti, nascondermi dietro ai « però ». Mi pare che oggi sul versante delle entrate occorra affrontare il problema dal punto di vista della perequazione, della razionalizzazione e del recupero di evasione, elusione ed erosione fiscale, collocando questo tipo di operazione all'interno di un ragionamento che renda più equo il sistema fiscale.

Sull'altro versante, se considero le quantità di spesa per settore, in relazione al prodotto interno lordo, non trovo molti scostamenti rispetto alle medie dei paesi europei, salvo forse per le pensioni. In proposito, sono convinto che il provvedi-

mento adottato lo scorso anno non risolva la questione strutturale del sistema pensionistico. Però, le spese per la sanità, per la scuola o altre spese sociali spesso sono al di sotto della media europea. Per questo non mi convincono molto i discorsi sui tagli alla sanità. Il problema è un altro: occorre consolidare questa spesa in rapporto al prodotto interno lordo e agire nel suo ambito per recuperare efficienza e risorse e per garantire agli italiani servizi sanitari adeguati.

Lo stesso ragionamento può valere per il comparto della scuola, a proposito del quale le questioni che lei ha posto sono reali, ma ne esistono tante altre irrisolte. Anche qui vi è un problema di efficienza finalizzato a recuperare risorse per far assolvere alla scuola una funzione diversa e più proficua.

Sono poco convinto della terapia che lei propone perché mi pare fondamentalmente orientata ad agire sul disavanzo primario (tralascio di intervenire su quella parte del discorso che riguarda le singole questioni, sulle quali sono d'accordo). Mi sento più vicino alla linea Modigliani, se così si può dire, perché ritengo che occorra agire nel senso di una riduzione dei tassi di interesse. Anzi, su questo piano – esprimo un'opinione personale – vedo un ritardo ed una resistenza a collocarsi su posizioni che, a mio avviso, hanno poco riscontro anche rispetto alle teorie economiche, alle teorie delle compatibilità o dei circoli concentrici che hanno sorretto il pensiero economico sino ad ora. Non vedo grandi pericoli nella riduzione dei tassi d'interesse, perché la massa di risparmio della quale disponiamo, se non trova più conveniente rivolgersi altrove, continuerà ad essere impiegata in titoli pubblici. Il problema è quello di trovare un equilibrio e di garantire la convenienza. Però, non credo che occorra più coraggio per agire sui tassi di interesse, una strada questa da praticare che può facilitare le operazioni di stabilizzazione e quindi di rientro ed inversione della situazione attuale. Ovviamente rivedere il sistema fiscale non significa non rivedere tutta la

questione della spesa. Su questo sono perfettamente d'accordo, però non vorrei che tutta la questione si scaricasse sul versante di tagli nella spesa, dimenticandosi di questo fenomeno che produce effetti redistributivi pesantissimi. Il professor De Cecco ha accennato prima alla contrapposizione tra nord e sud, tra anziani e giovani e – potremmo aggiungere – tra produzione ed economia finanziaria.

Vorrei una riflessione aggiuntiva da parte sua su tale questione.

GIOVANNI ZARRO. Desidero esprimere un vivo ringraziamento per la sua esposizione e se mi consente una battuta sulla questione di essere sovversivo di sinistra o di destra, dire che lei, professor Labini, è un illuminato di centro...

PAOLO SYLOS LABINI. Può darsi.

GIOVANNI ZARRO ...e probabilmente l'amico Solaroli che ha detto che lei è un sovversivo di destra, non ha purtroppo ancora percorso il tratto di strada che invece ha detto di aver percorso, quello dal vecchio PCI al nuovo PDS. Pare che non l'abbia ancora percorso; sta ancora in mezzo al guado, è ancora in ritardo.

BRUNO SOLAROLI. Bisogna vedere anche se l'onorevole Zarro è ancora nella vecchia DC o ha cominciato a muoversi.

GIOVANNI ZARRO. Al di là della battuta, le farò forse una domanda stupida, tuttavia mi consentirà questa licenza. Ho letto da qualche parte che la pressione fiscale quest'anno pare sia arrivata ad una percentuale intorno al 42,8 e sembra che la spesa pubblica sia intorno al 58 per cento. La domanda, che faccio al professore di statistica, è la seguente: qual è, secondo la sua valutazione, l'intervallo o il punto percentuale fisiologico delle entrate e della spesa pubblica rispetto al PIL? Chiedo se, in termini di valutazione e di approfondimento di carattere scientifico, esista un

parametro, un modello a cui ancorare un particolare tipo di struttura del bilancio pubblico.

La seconda domanda è la seguente: lei giustamente ha fatto riferimento alle cause che hanno dato vita all'attuale enorme stock di debito pubblico. Se lo volete togliere, ha detto, fate una politica di risanamento: agite in questo modo sulle entrate e in quest'altro sulle uscite. Giustamente lei ha richiamato la difficoltà che il Parlamento incontra nel comprimere le spese; sono d'accordo con lei che è più facile imporsi entrate che non operare tagli; tuttavia, volendo ragionare sulla gestione del debito pubblico, le chiederei se le decisioni assunte dal Governo, relative la prima all'emissione di titoli pubblici in valuta diversa da quella italiana e la seconda di utilizzare il debito pubblico, i titoli pubblici come strumento per attuare la privatizzazione, possano concorrere a qualche riduzione del debito pubblico. In caso affermativo, in quale misura?

PRESIDENTE. Prima di ascoltare le risposte del professor Sylos Labini vorrei porre anch'io una brevissima domanda; non rientra tra i punti all'ordine del giorno, ma la pongo ugualmente considerando che sul tema il nostro interlocutore è forse il maggiore esperto che abbiamo.

La questione riguarda la politica dei redditi e la scala mobile. Stiamo andando verso la ripresa del confronto tra Governo e organizzazioni sindacali: quale suggerimento il professor Sylos Labini darebbe al Governo e alle organizzazioni sindacali sulle nuove regole di controllo della dinamica salariale e di tutela del valore del potere di acquisto dei salari e degli stipendi dall'inflazione?

PAOLO SYLOS LABINI. Mi sono state poste domande complesse. La prima si fondava su un nero pessimismo, richiamando i Borboni; debbo osservare che, anche se sono nato a Roma, mi considero a tutti gli effetti un meridionale al 100 per cento; mio padre era pugliese, mia madre lucana e napoletana; ho insegnato

in Sicilia per tre anni ed in Sardegna per due; ho sempre sostenuto che quello del Mezzogiorno non è un problema essenzialmente economico, ma civile. Essendo meridionale credo di avere il diritto di dire ciò che penso, senza essere preso per razzista, giacché non si può essere razzisti contro se stessi.

Il problema è storico. In una parola, utilizzando un'idea di Cattaneo, il difetto del Mezzogiorno è che non ha avuto lo sviluppo delle città, con riferimento alle civiltà di autogestione e di autonomia rispetto ai re e a quanti si collocavano in alto nella struttura feudale. Tutti elementi che sono stati conquistati nel nord ed in una parte del centro, con molto dolore e con partecipazione alla cosa pubblica.

Se questa è la ragione di fondo dell'arretratezza del Mezzogiorno, il corollario potrebbe sembrare un pessimismo senza luce. Ci sono voluti secoli per arrivare alla situazione attuale, ci vorrebbero altri secoli per uscirne. Io sostengo invece che i processi storici non sono simmetrici, che in tempi relativamente brevi si possano fare progressi straordinari e che le singole persone, anche senza essere geni, possono contare e contano molto.

Se abbiamo una scuola fisica che regge il confronto con altri paesi, lo dobbiamo ad un gruppetto di persone, quello del famoso Orso Mario Corbino ed ad un altro piccolo gruppo di studiosi. Anche in economia stiamo abbastanza bene. Riflettiamo su un punto: quando ero appena un giovane assistente c'erano da fare due dichiarazioni, una al comune e l'altra allo Stato. Le due dichiarazioni non comunicavano, in una si poteva dire 10 e nell'altra 100. Osservai al mio amico e collega, professore di scienza delle finanze, Cesare Casciani, che ciò era assurdo. Chiesi: perché non si utilizza, come dire, la carta carbone? Mi rispose che non si poteva fare perché gli enti locali erano gelosi della loro sovranità, che qualche volta era un modo per ottenere tangenti e per consentire un accertamento più favorevole in cambio di soldi. La situazione era di questo tipo, poi

Vanoni è riuscito a realizzare la riforma ed ora la critica è che noi, lavoratori dipendenti pubblici o privati, paghiamo troppo, non troppo poco, mentre allora pagare il dovuto era un'azione considerata tra il pazzesco e l'eroico. Io ero considerato un eroe o un pazzo, ma lo facevo perché avevo dentro di me il diavoletto che mi diceva: devi metterti in grado di criticare ed attaccare senza timore di ritorsioni. Se ero vulnerabile, non lo potevo fare. Non faccio nomi, ma se qualche uomo politico, cui ho dato molto fastidio, fosse diventato ministro delle finanze, per prima cosa si sarebbe fatta dare la mia cartella per vedere come poteva colpirmi.

Adesso le tasse vengono unificate – comune e fisco con la carta carbone – e si pagano. Le riforme per i lavoratori dipendenti hanno avuto successo, anche troppo! Al principio del secolo scorso l'Inghilterra era un paese zeppo di corruzione, poi ci sono state leggi che hanno modificato i meccanismi strutturali ed istituzionali. Gli inglesi sono lenti e la loro burocrazia è poco efficiente, ma non si può dire che siano un modello di corruzione: al contrario, sono puliti.

La situazione può essere modificata ed il Parlamento ha una responsabilità enorme: alcune volte la responsabilità è negativa. In questo dopoguerra le leggi sugli appalti sono state cambiate in peggio, giacché alcuni articoli erano fatti apposta per consentire quello che si è verificato. Erano elaborati in malafede, come è stato dimostrato in un convegno svoltosi a Palermo un anno e mezzo fa.

Le istituzioni e le leggi sono importanti per il meglio o per il peggio.

L'onorevole Latronico si è riferito al sommerso che certamente rappresenta una zona che sfugge al fisco: credo però che attraverso spie indirette ci si possa arrivare. Andare nel Massachusetts e chiedere agli uffici tributari che cosa hanno escogitato non costituisce una perdita di tempo. Comunque, non alludevo alla Guardia di finanza bensì ad economisti preparati, che vadano all'estero per capire con quali meccanismi si possa com-

battere l'evasione. Si tratta di imitare ciò che interessa, non di imitare passivamente tutto.

Ci si è riferiti al settore sanitario: se introduciamo il ticket il paziente si ribellerà, dato che attualmente non paga una lira. Per ragioni educative, ripeto, è bene introdurre il ticket, anche nei confronti dei meno abbienti che lo pagheranno in misura ridotta. All'epoca in cui tenevo i corsi all'università ho imparato che distribuendo gratuitamente all'inizio dei corsi un opuscolo in cui erano contenuti il programma e le opere consigliate, mille copie non bastavano per 200 studenti. Introducendo un ticket di 100 lire, le copie avanzavano.

Quando ero consulente al bilancio — mi dimisi con una lettera pubblica quando fu nominato sottosegretario un certo Salvo Lima, il quale come sottosegretario non mi piaceva neanche un poco — avevo consigliato di introdurre il ticket, che provocò la reazione di un intellettuale di sinistra, un sindacalista. Anche allora non si era compreso il carattere educativo della misura; era un modo per salvare ciò che va salvato nello Stato sociale e che va in malora grazie agli sprechi. Non era una proposta di destra, bensì di sinistra, ma in un senso serio non demagogico. I Borboni purtroppo sono ancora lì: contro di essi e contro le loro propaggini dobbiamo combattere.

Ho insistito sulla compressione delle spese, non sulle tasse: credo a ciò che dico, perciò affermo che l'IRPEF è da usare come elemento di ricatto, come minaccia terroristica. Dobbiamo ridurre in misura significativa il disavanzo netto, sapendo che se non facciamo nulla, questo dente a crescere per pagare gli interessi sui titoli da emettere per fronteggiare il disavanzo stesso.

Per ottenere la riduzione del disavanzo si deve innanzitutto lottare contro l'evasione e comprimere le spese. Mi auguro che ciò basti, perché se fosse insufficiente occorrerebbe ricorrere al coltello, consistente nell'addizionale IRPEF o nella ri-

definizione delle aliquote. Sono contrario all'IVA, a meno che la misura sia molto limitata.

Quindi, no all'IVA; addizionale IRPEF a scopo terroristico e soprattutto procedere alla ridefinizione delle aliquote. Se si può farne a meno, se ne faccia a meno. La formula di Modigliani può funzionare in presenza di nuove condizioni, ossia marco più debole minore necessità di difendere la lira. Bisogna contenere la svalutazione della nostra moneta, altrimenti l'inflazione può aggravarsi nuovamente, mentre finora è risultata controbilanciata algebricamente dal doppio effetto del costo del lavoro e delle materie prime.

Se il cambio non peggiora e le vendite dei titoli sono soddisfacenti, la misura più efficace è la riduzione degli interessi che evita l'imposizione di nuove tasse e nuove battaglie.

Quanto agli sprechi infernali che si registrano nel settore sanitario e in quello scolastico, si deve attuare un blocco rigido e totale delle nuove assunzioni; non ci devono essere eccezioni perché la situazione è scandalosa; perché abbiamo un numero gigantesco di insegnanti rispetto a scolaresche che si vanno lentamente assottigliando per ragioni demografiche.

Oggi le spese rappresentano il 55 per cento del reddito nazionale e le entrate il 45 per cento (vi è poi quel « buco » trasformato in titoli). Ricordo che Keynes, poco prima di morire, disse ad un altro economista di grande valore che, secondo lui, la quota ottimale delle spese, si aggirava sul 25 per cento. Siamo su livelli ben più alti. La nostra quota del 45 per cento è più bassa di quella dei paesi scandinavi che supera il 50 per cento; quella degli Stati Uniti, raggiunge il 35 per cento, anche se in gran parte (circa la metà), riguarda spese militari (in Italia la quota delle spese militari è molto minore). La percentuale degli Stati Uniti comunque non è certamente bassa, e dimostra che vi sono spinte profonde verso un intervento pubblico che portano, anche

paesi dichiaratamente ostili all'intervento pubblico, a questi risultati.

La mia opinione è che ciò che non va bene non è tanto la quota del 45 o del 55 per cento, quanto il divario. Intendo dire che è accettabile anche il 50 per cento purché a tale quota di spesa corrisponda la stessa quota di entrate. Se democraticamente i cittadini accettano la quota del 50 per cento, purché godano di una buona assistenza sanitaria e pensionistica, non ho obiezioni, anche se sarebbe meglio rimanere un po' al di sotto di essa. Poiché la quota delle entrate è del 45 per cento, dobbiamo tendere a portare anche le spese su tale livello.

Non ho parlato di prestiti in valuta, anche se avevo indicato l'argomento nel mio appunto. Poiché in Europa l'interesse è più basso che in Italia, la convenienza a vendere titoli in Europa è molto forte. Il problema è che vi è il rischio del cambio, per cui chi vende i titoli deve dare garanzie e questo tipo di garanzia è costosa. Se un'impresa privata vuole vendere obbligazioni o comunque indebitarsi in Europa può farlo, solo che chi acquista vuole essere garantito sul cambio e lo può fare solo chiedendo un interesse maggiore o prevedendo clausole costose.

Tenendo conto di tale problema, bene ha fatto il ministro Barucci a muoversi in questa direzione. Il prestito europeo è importante non solo per il suo ammontare (10 mila miliardi) ma perché mantenere fede a tutti gli impegni assunti ha una ricaduta positiva. Quando il ministro del tesoro stabilisce rapporti con altri paesi ed ottiene crediti, favorisce anche i privati dal punto di vista dell'affidabilità. Allora la « manovrina » serve a mantenere il credito rispetto all'Europa a livello sia pubblico sia privato.

Sono stato fautore della politica dei redditi che porta a contenere gli aumenti dei salari nei limiti degli aumenti di produttività. Così facendo il costo del lavoro varia poco e quindi non ha effetti inflazionistici dannosi per i lavoratori e per il paese. Ciò è facile a dirsi in teoria ma difficile a praticarsi.

Come ho denunciato più volte nei miei articoli pubblicati su *la Repubblica*, la scala mobile perversa voluta da Agnelli amplificava l'inflazione in quanto il punto pesante, all'inizio, produceva un aumento dei salari maggiore dell'aumento dell'inflazione stessa; infatti, nelle fasce basse, garantiva una « copertura » del 120 per cento. Agnelli che era allora il presidente della Confindustria, volle introdurre il « puntone ». Non ha mai detto chiaramente perché fece quella scelta ma egli pensava in questo modo di attenuare le tensioni, di « comprare » un po' di pace sociale, togliere armi agli estremisti di sinistra, che allora erano molto virulenti, e favorire certi sindacati a danno di altri. Tutte ragioni queste machiavelliche che si sono ritorte a danno di tutti.

Ufficialmente il punto unico fu presentato come una grande conquista della classe operaia, mentre io scrissi che si trattava di un gran « bidone ». Lama ed Agnelli non mi risposero perché io avevo ragione e loro torto. Sostenevo allora che occorreva prevedere una copertura automatica del 50 per cento dell'inflazione e che i punti assoluti in sé costituivano una linea sbagliata, sbagliatissima se il punto copriva il 120 per cento delle fasce basse.

In base alla mia tesi, occorreva prevedere una copertura automatica del 50 per cento, lasciando il resto alla contrattazione, in modo da attenuare i danni provocati dalla pressione inflazionistica e dare, nel contempo, un certo margine discrezionale ai sindacati, che con una copertura automatica totale sarebbero diventati inutili (infatti, furono messi alle corde dal punto unico). Adesso non mi sentirei di riproporre quel 50 per cento perché la pressione inflazionistica, per fortuna, si è ridotta e ci sono altre vie, tra le quali forme molto differenziate di partecipazione agli utili, per tutelare gli interessi dei lavoratori.

Nel passato, la partecipazione agli utili era vista con ostilità dai sindacati perché notevole era l'influenza della dottrina di tipo marxista, che individuava in questa un modo attraverso il quale i capitalisti cercavano di addolcire, di cor-

rompere ; dato che questo modo di vedere mi sembra per fortuna superato, la partecipazione agli utili si può riproporre. Le forme possibili sono tante, non una sola. Si possono prevedere premi connessi alla produttività e non tanto agli utili; si può anche considerare la distribuzione di azioni ai lavoratori. Insieme con la partecipazione agli utili va promossa la partecipazione degli operai alla gestione delle imprese e alle decisioni d'investimento dei cittadini alla gestione dei consumi, com'è accaduto nel centro e nel nord.

Sul piano economico sostengo qualcosa di analogo sottolineando che occorre trovare formule per la compartecipazione dei lavoratori, soprattutto degli operai, alla gestione delle imprese; ciò significa accrescere la loro responsabilità e le loro conoscenze; ormai le organizzazioni sindacali hanno uffici studi di prim'ordine, non inferiori a quelli della FIAT o della Confindustria.

Attraverso questa via si realizza innanzitutto un vantaggio economico, ma

quello che mi è sempre sembrato più importante è il vantaggio civile, cioè la crescita civile dei lavoratori, della cosiddetta classe operaia, che sta diventando sempre meno classe operaia e sempre più gruppo di cittadini che non operano in una sorta di ghetto, come succedeva in passato.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il professor Sylos Labini per il suo contributo.

La prossima audizione avrà luogo martedì 8 giugno. Saranno ascoltati i professori Monti ed Arcelli.

La seduta termina alle 11,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 3 giugno 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO 1

(Tavole consegnate dal professor De Cecco)

Table 3

Accounts for Age Zero and Future Male Generations

(thousands of dollars)

Generation's Age in 1990	g=.010			g=.015			g=.02		
	r=.04	r=.05	r=.06	r=.04	r=.05	r=.06	r=.04	r=.05	r=.06
0	78.3	52.8	33.7	94.0	65.1	43.0	111.2	79.1	53.7
5	96.4	70.0	48.8	111.9	83.0	59.3	128.3	97.3	71.0
10	131.6	105.6	83.3	146.2	118.6	94.4	160.9	132.5	106.5
15	181.5	158.1	136.8	193.7	170.0	147.6	205.5	182.2	159.0
20	212.5	194.3	176.4	221.2	203.8	185.7	228.9	213.0	195.0
25	212.7	201.4	188.7	217.2	207.5	195.4	220.3	213.0	201.8
30	185.5	181.6	175.0	185.8	184.1	178.7	184.3	185.6	181.8
35	143.5	146.7	146.4	139.8	145.6	146.9	134.3	143.3	146.7
40	90.4	99.7	105.1	83.5	95.5	102.7	74.9	90.0	99.4
45	32.2	46.0	56.0	23.2	39.4	51.2	12.7	31.7	45.6
50	-31.4	-15.0	-2.0	-41.4	-23.0	-8.4	-52.6	-31.9	-15.5
55	-99.4	-82.9	-69.1	-109.0	-91.1	-76.0	-119.4	-99.9	-83.5
60	-149.2	-135.5	-123.5	-157.0	-142.3	-129.6	-165.4	-149.6	-136.0
65	-143.0	-133.2	-124.5	-148.5	-138.1	-128.9	-154.3	-143.3	-133.5
70	-114.4	-108.0	-102.3	-117.9	-111.2	-105.2	-121.5	-114.5	-108.3
75	-86.9	-83.0	-79.4	-89.0	-84.9	-81.2	-91.2	-87.0	-83.1
80	-65.6	-63.4	-61.3	-66.8	-64.5	-62.4	-68.0	-65.6	-63.5
85	-48.3	-47.3	-46.3	-48.9	-47.8	-46.8	-49.4	-48.4	-47.3
90	-9.5	-9.5	-9.5	-9.5	-9.5	-9.5	-9.5	-9.5	-9.5
Future Generations	275.0	250.0	239.6	290.9	259.5	240.3	310.2	272.9	246.6
Percentage change	247.9	368.6	604.2	205.1	292.5	451.2	173.6	238.2	350.3

Stralcio da:

TEMI DI DISCUSSIONE del servizio Studi della Banca d'Italia n. 171 - Giugno '92.
« GENERATIONAL ACCOUNTING: The case of Italy » di D. Franco ed altri.

Table 3 (continued)

Accounts for Age Zero and Future Female Generations

(thousands of dollars)

Generation's Age in 1990	g=.01			g=.015			g=.02		
	r=.04	r=.05	r=.06	r=.04	r=.05	r=.06	r=.04	r=.05	r=.06
0	17.4	10.5	3.8	20.1	14.1	7.2	21.4	17.5	10.7
5	25.7	18.5	10.7	28.3	22.4	14.7	29.1	25.9	18.8
10	49.6	42.8	34.6	51.5	46.7	39.0	51.3	49.8	43.1
15	85.6	81.0	73.9	85.9	83.8	77.8	83.8	85.6	81.2
20	103.5	102.9	98.8	101.4	103.9	101.2	96.8	103.5	103.0
25	96.9	101.0	100.9	92.0	99.6	101.4	84.6	96.6	101.0
30	70.2	79.1	83.2	62.8	75.3	81.6	52.9	69.8	78.9
35	35.3	48.3	56.2	25.8	42.3	52.6	14.0	34.8	47.9
40	-2.2	13.9	25.0	-13.0	6.3	19.7	-25.8	-2.7	13.3
45	-39.3	-21.5	-8.1	-50.7	-30.1	-14.6	-63.8	-40.0	-22.1
50	-77.2	-59.2	-44.8	-88.3	-68.0	-51.9	-100.7	-77.8	-59.8
55	-111.2	-94.5	-80.7	-121.1	-102.8	-87.6	-132.0	-111.8	-95.1
60	-129.4	-115.6	-103.9	-137.5	-122.5	-109.8	-146.1	-129.9	-116.1
65	-122.2	-111.8	-102.7	-128.1	-117.0	-107.3	-134.4	-122.5	-112.2
70	-104.4	-97.4	-91.1	-108.3	-100.9	-94.3	-112.4	-104.6	-97.6
75	-83.4	-78.9	-74.7	-85.9	-81.2	-76.8	-88.5	-83.6	-79.0
80	-64.6	-62.0	-59.6	-66.0	-63.4	-60.9	-67.5	-64.7	-62.1
85	-47.7	-46.5	-45.4	-48.4	-47.2	-46.0	-49.0	-47.8	-46.6
90	-7.6	-7.6	-7.6	-7.6	-7.6	-7.6	-7.6	-7.6	-7.6
Future Generations	61.0	49.6	27.1	62.3	56.3	40.1	59.7	60.5	49.4

